

Tesi di dottorato

Francesco Barone

Istituzioni, società ed economia a Catania nel tardo medioevo (XIV-XV secolo)

Dottorato in storia medievale (ciclo XVI), Università degli Studi di Firenze

Tutori: proff. Giovanni Cherubini, Andrea Zorzi

Esame finale: 12 luglio 2004 - Commissione giudicatrice: proff. Gian Maria Varanini (Università di Verona), presidente, Duccio Balestracci (Università di Siena) e Giuseppe Petralia (Università di Pisa)

Indice

Introduzione

Abbreviazioni

Monete e unità di misura

I L'amministrazione dell'*universitas* catanese

1 - La definizione degli organi cittadini di governo fra Tre e Quattrocento: curia baiulare e curia giuratoria

2 - L'*universitas* demaniale e la corona

3 - La difficile convivenza con gli *iura* vescovili

II Potere e società

1 - Gli Alagona e Catania: un *dominatus* urbano nel trecento siciliano?

2 - L'evoluzione dell'articolazione sociale tra il XIV e il XV secolo: egemonie e stratificazioni

III L'economia: struttura e dinamiche

1 - Le strutture ambientali e le basi dell'economia rurale

2 - L'economia urbana: gestione delle finanze, produzioni e mercati fra Tre e Quattrocento

Conclusioni

Bibliografia

Abstract

A dispetto di una discussione storiografica serrata e ricca di suggestioni ermeneutiche, il tema delle città siciliane nel tardo medioevo soffre di una lampante carenza e discontinuità di indagini monografiche (con la sola, cospicua eccezione di Messina). Catania rappresenta senza dubbio alcuno uno degli esempi più importanti per illuminare e mettere a fuoco la storia dei grandi centri demaniali dell'isola all'indomani del Vespro. La ricerca è stata programmaticamente impostata sulla lettura di una selezione di fonti la cui ampiezza e grado di integrazione non trovano riscontro in precedenti studi; quindi impegnando un'esegesi

delle stesse aggiornata alla luce del recente dibattito storiografico e di esperienze di ricerca sul tema cittadino ritenute assai stimolanti, come quelle dello storico francese Albert Rigaudière.

La prima parte dello studio si concentra su un'indagine di taglio squisitamente istituzionale, toccando nella fattispecie due temi cardinali quali la strutturazione progressiva degli organi amministrativi del governo cittadino, e la *demanialità* come nuovo orizzonte dell'identità istituzionale e politica delle città siciliane nella riorganizzazione del Regno intrapresa dal sovrano Federico III (1296-1337). In realtà l'identità medievale della città si configura con dei caratteri incisivi ed inediti a partire dalla conquista normanna. Tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XIII, Catania è saldamente controllata dal potere del vescovo, che eccezionalmente è l'abate del maggiore monastero benedettino della città etnea. Gli attriti tra poteri ecclesiastici e Corona nell'età di Federico II, sono all'origine dell'acquisizione dello statuto demaniale già evidente nella partecipazione di una rappresentanza cittadina nel parlamento di Foggia del 1240. Una breve ma focalizzata indagine del periodo svevo-angioino, analizza dunque le premesse degli svolgimenti istituzionali trecenteschi. Nei primi decenni del XV secolo, infatti, si delinea la funzione di governo del Baiulo (carica risalente già al periodo svevo) e della sua curia al vertice dell'amministrazione cittadina. Se questo importante ufficiale compare nella documentazione locale fin dal 1269, solo dal secondo decennio del Trecento la funzione è ricoperta da un catanese: spia della definizione dell'identità cittadina, di contro all'origine spesso 'lombarda' dei precedenti baiuli. Ciò vuol dire che nel Trecento la demanialità viene rinegoziata a vantaggio degli elementi e delle esigenze locali (lo testimonia anche la coeva legislazione regia), perdendo il carattere eminentemente svevo di un controllo intransigente della Corona sui centri urbani dell'isola. L'accentuazione del peso dell'identità cittadina culmina nel Trecento con la riclassificazione del nome di Baiulo con quello di Patrizio, che a Catania si compie approssimativamente sullo scorcio del terzo decennio del secolo. L'accesso a questa prestigiosa carica pubblica, svela il protagonismo dei *militēs* nel governo della città etnea, mentre il primato del vescovo è stato definitivamente smantellato e relegato ai margini degli equilibri politici. Il Baiulo esercitava le sue funzioni coadiuvato da tre giudici, e la sua competenza investiva la cognizione delle cause civili di primo grado, della bassa giustizia penale, e il conferimento di validità giuridica alla pubblicità degli atti. Le carte del Trecento recano inoltre testimonianza della presenza e delle mansioni della curia giuratoria, la cui giurisdizione doveva investire l'amministrazione delle finanze municipali e la gestione dell'annona urbana. Nel Trecento, infine, i giurati catanesi rilevano la delicata responsabilità di rappresentare la comunità demaniale nei confronti della Corona. Per quanto attiene al meccanismo elettivo degli ufficiali cittadini, le fonti del primo Quattrocento attestano indirettamente che a Catania - come negli altri centri demaniali dell'isola -, vi si adempiva per mezzo dello scrutinio, che subordinava l'elezione locale all'approvazione regia, ancorché quest'ultima fosse spesso di carattere del tutto formale. Con l'annessione dell'isola al Regno aragonese in seguito alla restaurazione dei Martini tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, le responsabilità amministrative del Patrizio (l'ex baiulo) recedono a vantaggio dell'autorità dei giurati, e quella patriziale rimane una carica di prestigio nominale. Tale ribaltamento nella gerarchia delle istituzioni municipali, è seguito dapprima, nel 1432, dall'istituzione del sistema della *mastra* - un elenco via via più ristretto degli eleggibili alle cariche del governo cittadino; quindi, nel 1459, dalla radicale revisione della prassi elettiva, mediante l'istituzione del sistema detto del *bussolo* (ulteriormente riformato nel 1470, e infine abolito nel 1678), risultato dell'iniziativa locale e del sovrano Giovanni II d'Aragona (1458-1472). Il significato politico e sociale del congegno del bussolo - che combinava l'elezione e il sorteggio -, va ricercato nella lotta per il potere tra le maggiori famiglie del patriziato urbano catanese.

La prima parte della tesi prosegue con un secondo capitolo dedicato all'esame dei rapporti politici e giuridico-istituzionali tra Catania e l'autorità regia. In questo ambito sono stati messi in luce tre punti sostanziali: 1) la protratta residenza della corte regia nella città etnea per gran parte del Trecento; 2) l'operato degli ufficiali regi di competenza cittadina; 3) il reclutamento di esponenti della società urbana catanese nell'amministrazione centrale del Regno o pervenuti alla *familiaritas* regia. Ciascuno di questi livelli di interazione tra città e Corona, è alla base di una nota documentazione legislativa di carattere alluvionale tradottasi nell'emissione di privilegi e capitoli. Nel corso della prima metà del Trecento la comunità catanese stringe un legame privilegiato con i sovrani della dinastia siculo-catalana, che fissano la residenza della corte nelle sale del fridericiano castello Ursino. Il rapporto tra la città e la Corona conferisce una colorazione specifica e aliena da puro dettato retorico al

motivo della *fidelitas* dei catanesi verso i monarchi. Nel 1354 re Ludovico assegna un'importante serie di privilegi, eleggendo la città *tertia soror* insieme con Messina e Palermo. Nella seconda metà del XIV secolo, l'egemonia degli Alagona e la profonda crisi del potere regio non intaccano il prestigioso primato della fedeltà alla Corona, che conosce un significativo rilancio dopo drammatici episodi di confronto con i Martini, che ricostituiscono i diritti regi e il demanio dopo la lunga stagione di predominio politico dei cosiddetti quattro Vicari nel secondo Trecento. Il volto del potere monarchico nelle città demaniali era incarnato dalla figura del Capitano e del Castellano, incaricati rispettivamente della dell'amministrazione dell'alta giustizia penale e della difesa militare dei centri urbani. Documenti d'archivio del Trecento testimoniano il verificarsi in Catania di occasionali attriti e conflitti di competenza tra l'ufficio capitaniale e quello patriziale, ma l'elemento di maggiore interesse è la progressiva occupazione della carica di capitano da parte di elementi della società cittadina, come i Calvino e i Castello. Questo fenomeno acquista corposità a partire dalla restaurazione dei Martini, quale sintomo del restringimento della divaricazione tra 'centro' e 'periferia' e della contrapposizione tra giurisdizione regia e interessi cittadini. Sul piano della gestione fiscale, la Corona era invece presente in ambito cittadino nella persona dell'ufficiale periferico detto vice-secreto, dipendente dal Secreto insediato nell'amministrazione centrale. Nel 1393 però i Martini accordano a Catania il privilegio di godere di uno specifico Secreto, equiparandola a Palermo e Messina. Anche in questo caso, alla carica accedono elementi del ceto locale, come i Paternò che vi si avvicendarono a lungo. Come altre città del Regno, infine, anche Catania si profila un fecondo vivaio di reclutamento di personale di governo per la Corona: *familiaritas* e alte responsabilità nell'amministrazione centrale si intrecciano di frequente promuovendo folgoranti carriere, dove la qualifica professionale di *legum doctor* assume un'importanza decisiva che soppianta gradualmente l'antico primato dello *status* di *miles*. Questa lunga e proficua rete di rapporti storici e politici con la Corona, fece sì che già dalla metà del Quattrocento nel sigillo *magnus* della città etnea campeggiasse l'orgogliosa divisa "*Catana Urbs Clarissima, Regum Tutrix, in omni fortuna fedelissima, antiquum regum domicilium*".

La prima parte si conclude infine con la discussione della movimentata convivenza tra gli organi dell'amministrazione dell'*universitas* etnea e il potere del Vescovo. La lettura di questi problemi si concentra principalmente sul Quattrocento, secolo durante il quale in un mutato politico la cattedra vescovile rivendica alcune speciali prerogative nell'orizzonte istituzionale cittadino che giustifica riallacciandosi addirittura ai primevi fasti dell'epoca normanna, quando gli Altavilla riconobbero ai vescovi catanesi un dominio quasi incontrastato sulla società locale e su una vasta porzione di territori extra-urbani. Senza diffonderci nei dettagli di una vicenda riccamente documentata, ricorderemo le accese controversie tra il vescovo Giovanni Pesci (1431-1447) e i giurati cittadini, per i diritti di uso civico di un'estesa area palustre e rurale nota come la *Piana delli comuni*, o *Iazzo del Pantano*, ubicata a sud della città. Il vescovo precluse l'usufrutto di questo vitale spazio dell'economia pastorale e agraria ai catanesi che usualmente vi si recavano con greggi e armenti, concedendone l'uso a censo perpetuo alla famiglia dei nobili Paternò. La contesa pervenne ad una soluzione di compromesso solamente nel 1488, in seguito all'inchiesta svolta dal visitatore regio Consalvo Morac che ripristinò i diritti d'uso spettanti alla comunità catanese.

La seconda parte della tesi illustra invece il legame tra potere e società e le sue evoluzioni storiche nel contesto catanese. Si apre con una revisione del peculiare ruolo politico che gli Alagona - una delle quattro famiglie dell'alta aristocrazia militare dell'isola - svolsero nella storia catanese del Trecento. Giunti in Sicilia durante la guerra del Vespro, gli Alagona giocano un ruolo di primo piano nella politica del Regno acquisendo e tramandandosi ereditariamente la carica di Maestro Giustiziere, che conferiva ampie facoltà di supplenza del potere regio nei periodi di interregno e garantiva uno stretto controllo della persona e delle decisioni del sovrano. Araldi della fazione detta 'catalana', Gli Alagona sono in prima nella lotta di fazioni che insanguina i decenni centrali del Trecento siciliano dopo la morte di Pietro II (1342). Il loro radicamento nella società catanese può esser documentato fin dagli anni Venti del secolo, tramite una fitta serie di acquisti immobiliari che ci restituiscono il disegno della loro penetrazione ed espansione nel tessuto cittadino o nella vicina, ed altamente strategica, terra di Aci. Il personaggio di spicco della prima fase dell'ascesa alagonese nell'ambito catanese è il conte Blasco II il Giovane (m. 1355), cui successe il figlio Artale morto nel febbraio del 1389. La storiografia siciliana ha voluto vedere negli Alagona gli edificatori di un potere signorile su Catania, alla stregua delle signorie cittadine dell'Italia

centro-settentrionale. La nostra lettura delle fonti ci ha invece suggerito l'opportunità di respingere simile interpretazione, per valorizzare la nozione a nostro avviso più idonea di *egemonia*. Un'egemonia che non sovvertì gli ordinamenti cittadini di governo e non rivendicò mai alcuna definizione giuridica, ancorché la città (porte ed edifici) fosse disseminata delle insegne della famiglia. Inoltre gli Alagona non cessarono mai di proclamare la loro subordinazione e lealtà alla causa regia, quantunque di fatto ne influenzassero sensibilmente le decisioni politiche. Ne abbiamo concluso che gli Alagona non furono titolari espliciti di alcun *dominatus* sulla città etnea, il cui statuto di *universitas* demaniale permase sostanzialmente integro. Al più, si può affermare che gli Alagona funsero da controfigura del potere regio, quasi mimetizzandosi in esso. Mentre i Chiaromonte a Palermo eressero il palazzo signorile dello Steri in contrapposizione e sfida al potere monarchico, a Catania gli Alagona concentrano le loro proprietà immobiliari intorno al castello Ursino, emblema dei sovrani, occupandone a tratti la sede durante la tutela della minorità dei monarchi. Dietro uno schermo di legittimità e lealismo monarchico, gli Alagona seppero sfruttare con abile spregiudicatezza i beni demaniali e le risorse fiscali della città di Catania (controllo delle gabelle).

La seconda parte della tesi si conclude con un lungo capitolo riservato all'analisi dell'evoluzione della società catanese fra Tre e Quattrocento, con una speciale attenzione alla tematica del potere, delle egemonie familiari e della dialettica tra i ceti sociali. Si prendono le mosse dal problema del ruolo dei *militēs* cittadini. Due fattori sono stati posti sostanzialmente in rilievo: a Catania la *militia* è strettamente legata al blocco di potere degli Alagona e, in seconda istanza, monopolizza l'accesso alla magistratura patriziale. Sotto il profilo della nomenclatura sociale, il sostantivo *miles* non coincide sempre con quello di *dominus*, che nel lessico politico siciliano del XIV secolo connota sovente soggetti titolari di feudi non abitati. Diversamente da quanto è stato accertato per Palermo, nel Trecento la milizia catanese rimane un ambito precluso ai notai, mentre da essa provengono normalmente gli individui che ricoprono la carica di giudice cittadino (Castello, Paternò). Una rapida ricognizione tra le figure dei professionisti del diritto, porta alla luce un'intraprendente categoria di giudici cittadini (della corte baiulare e patriziale), dei quali è possibile seguire l'emergere di alcune fortune patrimoniali lungo la linea di investimenti nel settore immobiliare urbano (case, botteghe, taverne, orti, giardini). Le guerre di fine Trecento sostenute dalla grande aristocrazia siciliana contro i Martini, riconducono la vita istituzionale e politica dell'isola nella sfera d'autorità della Corona aragonese. Nell'opera di riassetto del demanio pubblico, i Martini divengono il baricentro intorno cui vanno ridefinendosi i nuovi equilibri e gerarchie delle società cittadine. La bellicosa espulsione degli Alagona dalla scena politica siciliana, inaugura nella città etnea una fase inedita di rivoluzioni sociali ed istituzionali. Un nuovo ceto dirigente conquista la ribalta e detta una diversa grammatica dei rapporti di forza e della dialettica del potere. Un dinamico fattore di ascesa sociale e consolidamento politico diviene la partecipazione di elementi della comunità cittadina alle decisioni politiche del Regno (mediante consiglieri e *familiares* che affiancano la persona del sovrano) e il loro reclutamento negli organi centrali di governo. Di pari passo, le possibilità di accesso nel rango della cosiddetta 'nobiltà civica', vanno progressivamente restringendosi nel corso del secolo, prima mercé l'istituzione della *mastra* (1432-'33), indi con la riforma del dicembre 1459 che ufficializza il meccanismo elettorale del *bussolo*. Nella seconda metà del XV secolo la società catanese si presenta con una fisionomia dalle chiare linee. Al vertice primeggia l'aristocrazia di antica data e di estrazione cavalleresca, nel cui catalogo di nomi si distinguono Paternò, Rizzari, Gioeni e Pesci; ad essa seguono i cosiddetti *gintilhomini*, in molti casi veri e propri *homines novi* come gli Scammacca, i Balsamo e i Platamone, che combinano le professionalità giuridiche con attività commerciali e finanziarie. Troviamo dunque l'*honorata gente*, che come i Pitrolo o i Lombardo rimane esclusa dal mondo dei feudi, ma non certo dal *reseaux* degli operatori economici. I *ministeriali* e gli *artisti* costituiscono infine l'articolazione terminale del corpo sociale: ceto di artigiani e manodopera qualificata che strappa il diritto al corporativismo a partire dal 1435. Quest'ultima componente rivendica con successo la partecipazione al governo cittadino, ottenendo la Corona la prerogativa di partecipare con dei propri consoli ai consigli cittadini (*grande* e *piccolo*). La loro insofferenza per una gestione non sempre trasparente degli interessi pubblici da parte del ceto dirigente, li espone per tutta la seconda metà del secolo ad una serie di attriti con il patriziato urbano, che accusa i consoli delle arti di cospirare per la sovversione dell'assetto politico e sociale della città. Dal momento che la storiografia di ambito catanese (Gaudioso, Ligresti) ha messo in rilievo il carattere trasversale dell'oligarchia quattrocentesca della città etnea, nel corso della ricerca è stata riservata una

speciale attenzione per focalizzare le vicende di due grandi famiglie rappresentative di tale ambito sociale e politico: i Paternò e i Platamone. Due famiglie assai diverse per origini, anzitutto: feudale e cavalleresca la prima, di modeste origini la seconda. Senza poterci entrare nei dettagli, ci limiteremo a dire che i Paternò (di presunta origine transalpina) pongono le basi dei loro primati quattrocenteschi nell'attenzione rivolta al conseguimento di titoli dottorali nell'ambito delle discipline giuridiche, nel lungo monopolio della carica di secreto della città di Catania, e nella costante presenza in seno alla curia giuratoria. A tutto questo, andarono cumulandosi nel corso del tempo l'acquisizione di feudi e di relativi titoli baronali, nonché una capillare rete di alleanze parentali e matrimoniali con le migliori famiglie catanesi. Di presunta origine bizantina e legati forse all'abbiente notarile della Catania trecentesca, i Platamone rappresentano certamente la più bella novità del patriziato cittadino quattrocentesco. Anch'essi cavalcano con successo il filone dei titoli dottorali, facendo istruire i loro più promettenti esponenti nelle facoltà giuridiche degli *studia* di Padova e Bologna. La parabola della famiglia sembra concentrarsi interamente nella lunga e fortunata vita di Battista Palatamene: un personaggio di straordinarie doti politiche e intellettuali, che ricopre le massime cariche nell'amministrazione regia, acquista per cifre astronomiche importanti terre e feudi come quello di Aci, e realizza una lunga serie di fortunate imprese commerciali nel comparto agro-pastorale. Una famiglia di *borgesi*, dunque, di vasto respiro, che non del tutto a torto il Gaudioso si compiacque di definire come i Medici della città etnea.

La terza parte della tesi esamina infine - nel giro di due capitoli -, i quadri dell'economia cittadina. Segnata dalla estesa presenza del mare, del vulcano Etna e della più estesa e fertile superficie pianeggiante dell'isola, la città ha sfruttato con grande equilibrio le risorse offerte da questi tre ecosistemi alla cui convergenza si trova come incastonata. Le aree meridionali a campi ed erba della Piana, erano seguite da una fascia suburbana di colture intensive che cingeva ad anello la città: una fitta costellazione di vigne, orti, giardini e oliveti che invero si insinuava fin dentro le mura. Se il mondo agro-pastorale della Piana era dominio incontrastato della Chiesa catanese e dell'aristocrazia feudale, il microcosmo della vigna schiudeva i suoi profitti e opportunità anche alle fasce popolari, diffondendo un po' di ricchezza fin nelle propaggini periferiche del corpo sociale. I fondi degli enti monastici e i registri quattrocenteschi del notaio Francavilla, hanno permesso di esplorare le forme del contratto agrario (enfiteusi, gabella, colonia parziaria) e delle prestazioni di lavoro nelle campagne, contribuendo a guadagnare un'immagine ravvicinata degli uomini, delle terre e delle tecniche di coltivazione e gestione dei suoli.

Il secondo capitolo dell'ultima parte, dedicato a produzioni e mercati, tesoreggia in special modo le suggestioni ricavate dalle ricerche di Espstein. L'indagine è quasi esclusivamente incardinata sul Quattrocento, soprattutto in ragione della più abbondante disponibilità di fonti. Il capitolo esordisce con una doverosa analisi delle finanze municipali, utile a suggerire un'idea delle risorse della ricchezza locale. Il regime di imposizione indiretta delle gabelle costituiva l'asse portante della fiscalità urbana. In agosto i giurati esponevano nel Palazzo cittadino il bando di vendita delle gabelle, che i gabelloti si sarebbero successivamente aggiudicati in una gara d'appalto sottoposta ad una scrupolosa regolamentazione. Quando una gabella rimaneva invenduta, rimaneva per un anno sotto diretta amministrazione municipale. I conti delle gabelle e di tutti gli introiti e uscite delle casse cittadine, erano affidati ad un tesoriere che rendicontava diligentemente il proprio operato in un apposito quaderno. Per quel che riguarda l'annona cittadina, la voce primaria era ovviamente costituita dalla produzione e dal commercio dei cereali. A dispetto delle facilità di approvvigionamento, "penuria di frumento e pani" non furono infrequenti, e in tali circostanze le autorità civiche erano costrette ad imporre ai produttori la denuncia circostanziata di tutte le derrate frumentarie esistenti nei loro magazzini. Nondimeno, l'andamento dei prezzi di grano ed orzo per tutto il XV secolo non mostra fluttuazioni significative, mantenendo una relativa stabilità del tutto consona agli standard isolani dell'epoca. L'esportazione dei cereali nel Quattrocento vede protagonisti parecchi produttori locali, che come gli Ansalone, i Castello o i Munsone avevano i loro magazzini di stivaggio nelle contrade adiacenti al porto. Forni, macellerie, taverne e pescherie riflettono l'immagine di un mercato alimentare urbano articolato e dinamico. I catanesi si specializzarono anche nel settore caseario e zootecnico, e un personaggio ricco e potente come Battista Platamone monopolizzò largamente il mercato dei formaggi, ovini e vaccini. La presenza di mercanti stranieri e italiani è attestata a Catania fin dal Trecento. I catalani, spesso odiati e invisibili alla popolazione locale, videro il loro primato trecentesco progressivamente sempre più insidiato

dall'agguerrita concorrenza di toscani (fiorentini e pisani), genovesi e veneziani. Ma pure i messinesi erano una presenza consueta nella ricca fiera di sant'Agata nei mesi di febbraio ed agosto. Lo spoglio delle fonti ha altresì messo in luce i redditizi affari di mercanti autoctoni, come i Gaetano, Nohara, Zappulla e Cannella. La ricerca sulla storia economica si conclude con una rassegna sulle manifatture cittadine, pelli e panni. La produzione tessile di seta è certamente la voce più interessante in materia, e i Paternò negli ultimi decenni del XV secolo ne detenevano praticamente il monopolio.

Laura Berti Ceroni

Il territorio e le strutture di Cesarea e Classe tra tarda antichità e alto medioevo in rapporto con Ravenna,
Tesi di dottorato di ricerca in Storia e Informatica
Università degli studi di Bologna, anno accademico 2002-2003.

Indice

1. Introduzione
2. Inquadramento spaziale e temporale della ricerca
 - 2.1. Geomorfologia del territorio e primo popolamento
 - 2.2. Estremi cronologici e geografici della ricerca
3. Cesarea e Classe e il loro rapporto con Ravenna
 - 3.1. Lineamenti di storia politico-istituzionale di Ravenna
 - 3.2. La proiezione della città di Ravenna sul territorio. I *vici*
 - 3.3. Classe: le origini
 - 3.4. Classe nella tarda antichità
 - 3.5. Cesarea
4. Database e Geographical Information System
 - 4.1. Il database e le sue applicazioni nella ricerca storica
 - 4.2. Il GIS (Geographical Information System)
 - 4.3. GIS in archeologia
 - 4.4. GIS per la tutela e la conservazione dei beni culturali
 - 4.5. GIS per gli studi del paesaggio e dei contesti urbani
 - 4.6. Il database ed il GIS realizzati per questa tesi
5. Tipologia e consistenza delle fonti utilizzate
 - 5.1. Sondaggi e scavi archeologici
 - 5.2. Fonti scritte
6. Cesarea e Classe – le strutture
 - 6.1. Viabilità d'acqua e di terra tra Classe, Ravenna e Cesarea
 - 6.2. L'abitato di Classe: mura e porte
 - 6.3. Gli impianti portuali al servizio di Ravenna
 - 6.4. Le necropoli ed i cimiteri
 - 6.5. Gli edifici religiosi: basiliche, monasteri, templi e sinagoghe
 - 6.6. Le zone artigianali-produttive, l'edilizia pubblica e le infrastrutture
 - 6.7. L'edilizia residenziale
7. Classe e Cesarea, un mosaico di identità
8. Tavole e illustrazioni
9. Bibliografia e abbreviazioni
 - 9.1. Abbreviazioni
 - 9.2. Fonti
 - 9.3. Edizioni della documentazione archivistica e strumenti per la consultazione dei fondi
 - 9.4. Bibliografia

Abstract

Ravenna è stata considerata da Giordane (VI secolo) fino almeno al XII una città tripartita, con Classe e Cesarea, ma è ancor oggi indefinito su che basi l'unità delle tre entità abbia avuto inizio, quando essa sia terminata e che influenza abbiano avuto questi diversi momenti nello sviluppo del territorio circostante.

Il lavoro realizzato per la tesi del dottorato di ricerca, che ha avuto come relatori la professoressa Francesca Bocchi e la dottoressa Rosa Smurra, ha avuto avvio da una accurata raccolta delle fonti per l'età tardoantica e altomedievale (scavi archeologici, documentazione archivistica, fonti letterarie) relativamente alla zona presa in esame. I dati sono stati inseriti in una base di dati relazionale e, per mezzo di un Geographical Information System, si è ricostruita la posizione delle strutture principali di Classe e del territorio che la collegava a Ravenna evidenziandone, quando possibile, i rapporti spaziali e temporali. L'utilizzo del sistema GIS appositamente realizzato e della banca dati ad esso correlata ha permesso di mettere a confronto dati desunti da fonti differenti ottenendone una nuova lettura complessiva; lo studio dell'area si è rivelato ricco di opportunità di ricerca. Si è così tentata la comprensione di identità e funzioni di Classe e di Cesarea sullo sfondo dei legami territoriali, economici e commerciali con la città di Ravenna, per fornire elementi nuovi ad una discussione tuttora aperta.

Punto fermo è stato la visione quanto più chiara e dettagliata possibile del numero e delle tipologie di strutture ed edifici presenti in età tardoantica e alto medievale nel territorio a sud di Ravenna. Per l'antica Classe abbiamo analizzato 51 strutture. Nella zona fulcro dell'indagine, quella tra le mura sud di Ravenna e gli attuali Fiumi Uniti, abbiamo potuto collocare 50 tra necropoli e cimiteri, edifici religiosi e residenziali, strutture portuali, strade e ponti, fortificazioni, impianti produttivi e di stoccaggio, infrastrutture e fognature. Di questi, 20 sono ubicabili con certezza, 17 in modo approssimativo, 6 in modo fortemente dubbio; di 7 abbiamo solo potuto indicare l'esistenza nel territorio. Della quasi totalità di queste strutture non resta traccia in alzato; il GIS ha permesso la creazione di una mappa dettagliata sovrapponibile a cartografie attuali e foto aeree che si è rivelata essenziale per il procedere del lavoro.

Il quadro generale così ricostruito ha mosso riflessioni su come le due realtà maggiori Ravenna e Classe si potessero rapportare col territorio a sud di Ravenna ed in particolare con la zona chiamata Cesarea, sulla quale abbiamo incentrato la nostra attenzione. Il lavoro ha evidenziato come Ravenna non perse mai il suo ruolo di raccordo e propulsione dell'economia, costituendosi polo coordinatore delle campagne grazie alla forza centralizzante dell'amministrazione vescovile.

Autore

Laura Berti Ceroni si è laureata in Conservazione dei Beni Culturali nel 1999 presso l'Università degli Studi di Bologna, sede di Ravenna, con una tesi in Storia dell'Urbanistica Medievale discussa con la professoressa Francesca Bocchi dal titolo "Ravenna: città e territorio in Agnello Ravennate". Si è diplomata in Archivistica paleografia e diplomatica all'Archivio di Stato di Bologna il 3 luglio 2003. Ha seguito i corsi del Dottorato di ricerca in "Storia e Informatica" (XV ciclo) presso l'Università degli Studi di Bologna, discutendo la tesi nell'aprile 2004. Tra le sue pubblicazioni: *Nascita e sviluppo dell'Azienda Agricola Tozzoni nelle carte dell'archivio di famiglia*, in "Palazzo Tozzoni: spazi domestici e sotterranei", Imola 2003, pp. 9-26; cura di *La parrocchia di Valverde nei secoli: arte, storia e spiritualità in occasione della VII Decennale Eucaristica*, Imola 2004, in cui si trovano dell'autrice *Per un inventario dell'Archivio Storico della Parrocchia di Valverde* e *La chiesa ed il convento di S. Stefano delle Clarisse*, pp. 19-24 e 35-39.

Marco Bicchierai

Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)

Tesi di dottorato in Storia medievale (Ciclo XIV), Università degli Studi di Firenze

Tutori: prof. Andrea Zorzi, dott. Laura De Angelis

Esame finale: 16 febbraio 2004 - Commissione giudicatrice: proff. Giorgio Chittolini (Università di Milano), presidente, Paolo Cammarosano (Università di Trieste) e Maria Ginatempo (Università di Siena)

Indice

Introduzione

- Temi e contesti di ricerca
- Le fonti

Parte Prima: Il castello di Poppi e i suoi uomini

Capitolo 1: Poppi e i conti Guidi

- Il Casentino e i conti Guidi fra X e XIII secolo
- Il castello di Poppi e la nascita del ramo dei conti di Battifolle
- I conti di Battifolle fra il Casentino e Firenze
- Appendice al capitolo 1: carte

Capitolo 2: Un quadro d'insieme

- Il tessuto urbano
- La realtà demografica
- I lineamenti dell'economia locale

Capitolo 3: La composizione della società

- Contadini, artigiani, commercianti
- Notai, religiosi, uomini del conte
- Forestieri ed ebrei
- Appendice al capitolo 3: documenti

Capitolo 4: Le dinamiche sociali

- Identità familiari e preminenza sociale
- Turbolenze e conflitti
- Il ruolo sociale delle confraternite laiche

Parte Seconda: Le istituzioni e la politica

Capitolo 5: Una signoria al tramonto

- Le rendite signorili e gli obblighi personali
- L'amministrazione della giustizia
- Il governo locale
- Appendice al capitolo 5: documenti

Capitolo 6: La fine dell'autonomia

- Le relazioni degli ultimi conti di Battifolle con Firenze
- Francesco da Battifolle: un conte sotto il controllo fiorentino
- La conquista fiorentina di Poppi e i capitoli di sottomissione
- Appendice al capitolo 6: documenti

Capitolo 7: L'intervento istituzionale fiorentino

- Gli statuti del 1441
- Caratteri e funzioni dei vicari
- Continuità e variazioni nell'amministrazione della giustizia
- Appendice al capitolo 7: documenti

Capitolo 8: Il Comune di Poppi nello Stato fiorentino

- La comunità di Poppi e i popoli del suo "territorio"
- L'attività amministrativa del Comune di Poppi
- Il Comune di Poppi e Firenze

Valutazioni conclusive

Bibliografia

Abstract

La ricerca consiste nello studio approfondito di un centro minore della Toscana tardomedievale - Poppi in Casentino - e nel contempo delle modalità del passaggio di una delle ultime signorie rurali toscane al dominio del Comune di Firenze, che fece di tale centro la sede del nuovo vicariato del Casentino. Prendendo come spartiacque la capitolazione del conte Francesco di Battifolle del 1440, l'analisi si orienta sul periodo fra gli anni Sessanta del Trecento e gli anni Ottanta del Quattrocento, proprio il periodo in cui Firenze dette vita all'espansione territoriale che doveva portarla alla formazione di uno stato regionale.

Il lavoro è stato condotto su una ampia serie di fonti inedite (notarili, giudiziarie, fiscali, statutarie, narrative) conservate prevalentemente nell'Archivio di Stato di Firenze e nell'Archivio storico del Comune di Poppi.

Il castello di Poppi, circa a metà della vallata casentinese, fin dal XIII secolo era divenuto uno dei centri del potere dei conti Guidi dal maggior sviluppo e - grazie alla posizione, al trasferimento in esso dall'antica abbazia di famiglia di Strumi, allo sviluppo urbanistico promosso dai primi conti del ramo di Battifolle, al suo essere centro di mercato e piccola "capitale" amministrativa per la signoria di tale ramo dei conti Guidi - aveva assunto caratteri demografici e socioeconomici particolarmente vivaci, ponendosi come polo di attrazione non solo per i centri minori della vallata, ma anche per forestieri, rifugiati, operatori cittadini. Caratteri che si mantennero nel periodo successivo sotto la dominazione fiorentina.

L'analisi si concentra soprattutto sulla ricostruzione della società e delle istituzioni, ma inserisce tali aspetti in uno scavo più ampio che prende in esame da un lato il quadro urbanistico, demografico ed economico del castello; dall'altro i giochi politici in cui erano coinvolti gli ultimi esponenti del casato dei Guidi e successivamente il sistema di relazioni clientelari che affiancava le istituzioni nel regolare i rapporti fra la città dominante e la comunità locale.

Il testo è strutturato quindi in due parti: l'una dedicata all'analisi della società, sia dal punto di vista della composizione e della stratificazione, sia da quello delle dinamiche sociali, cogliendone anche continuità e variazioni in un periodo piuttosto lungo e segnato da una chiara cesura istituzionale. L'altra allo studio delle istituzioni signorili e poi a quelle del vicariato e della comunità di Poppi nel nuovo vicariato.

All'interno della prima parte un capitolo iniziale allarga notevolmente all'indietro il quadro cronologico di riferimento per seguire sia lo stretto legame fra i conti Guidi e il castello di Poppi fin dalla sua origine, sia il fatto che il ramo dei conti Guidi di Battifolle trovi proprio nella stretta alleanza con Firenze la possibilità di una sua sopravvivenza politica fin oltre le soglie del Quattrocento. In modo simile e coerente anche nella seconda parte del lavoro largo spazio è stato dedicato ai rapporti dei conti con il vertice politico fiorentino con l'intento di evidenziare da un lato come la loro ambiguità fosse frutto di una posizione di debolezza e di forzato inserimento nelle dinamiche politico-militari di Firenze; dall'altro come anche nel caso fiorentino si sia talora fatto ricorso a delle realtà signorili inquadrate in un rapporto di parasubordinazione.

Sempre nella seconda parte un'attenzione particolare è stata posta anche alla ricostruzione dell'amministrazione della giustizia nel periodo signorile e in quello del vicariato fiorentino. Mentre nello studio della società largo spazio ha avuto la ricostruzione genealogica di alcune famiglie di Poppi che proprio in questo periodo posero le basi per un loro predominio sociale protrattosi per tutta l'età moderna.

Per quanto riguarda il periodo della dominazione fiorentina, infine, sia nell'analisi della società che in quella delle istituzioni si evidenzia l'aspetto decisivo dei rapporti diretti che si instaurarono fra le singole comunità dell'ex territorio signorile e il governo cittadino, nonché l'importanza delle relazioni clientelari e di patronato nel governo del territorio assoggettato da parte della città e della famiglia dei Medici che ne aveva informalmente assunto il controllo.

Nell'articolazione del testo largo spazio è stato dato a un dialogo con le fonti, riportate spesso in forma ampia nelle note ed inserite in certi casi in apposite appendici ai capitoli.

Emanuela Garimberti

Spatiosa ad habitandum loca. Luoghi e identità nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono

Tesi di dottorato in Storia medievale (XV ciclo)
Università degli Studi di Bologna, 2004

Indice

Sommario

PREMESSA

I. PERCEZIONE E RAPPRESENTAZIONE DELLO SPAZIO NEL MEDIOEVO. IL PROBLEMA STORIOGRAFICO

1. Lo spazio come oggetto d'indagine

1.1 La nascita della questione storiografica

1.2 L'apporto della ricerca antropologica: spazio e identità collettive, spazio e linguaggio

1.3 *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*: storiografia e scienze umane a confronto

2. Lo spazio: definizioni e terminologie

2.1 La storia del concetto

2.2 L'uso altomedievale del lemma *spatium*

II. La fonte: lo spazio nella *Historia Langobardorum*

1. L'uso di *spatium* e *spatiosus* nel vocabolario di Paolo

2. Sistemi di misurazione dello spazio nella *Historia*

3. I luoghi e la narrazione, fra migrazione e dominazione longobarda

III. SPAZIO GEOGRAFICO E NARRAZIONE STORICA

1. Il mondo al di là delle Alpi

1.1 La Germania, ovvero le ragioni della partenza

1.2 Dall'esodo scandinavo alle terre pannoniche: un cammino di civilizzazione

1.3 *'Paupertina rura'*: lo stanziamento in Pannonia e il miraggio dell'Italia

2. Dopo il valico alpino: l'Italia

2.1 L'Italia "romana" e la divisione in province

2.2 Il *'Catalogus provinciarum Italiae'* e le fonti tardo-antiche

2.3 La lista di Paolo: l'Italia da spazio geografico a spazio politico

2.4 Urbanocentrismo italico: fra orizzonte ideologico e pratica di governo

2.5 I Longobardi e la complementarietà tra Nord e Sud

IV. SPAZIO, IDENTITÀ, MEMORIA

1. I luoghi di Paolo Diacono, fra biografia e narrazione

1.1. I luoghi della tradizione familiare

1.2. I luoghi della cultura e della fede

2. I Longobardi e i luoghi del potere

2.1 La *Historia* senza centralità territoriale

2.2 L'interregno ducale e l'Italia "oscurata"

2.3 Le città fra disquisizioni terminologiche e consistenza materiale

2.4 L'edilizia religiosa: fondazioni regie e conservazione della memoria

2.5 L'edilizia pubblica: i *palatia* e il passato italico

2.6 Lo spazio naturale: antitesi della città o sua continuazione?

3. Longobardi e Romani: spazi d'incontro e di scontro

3.1 Tra passato romano e presente bizantino

Conclusioni

BIBLIOGRAFIA

Abstract

Marc Bloch prima e Aron Gurevič poi indicarono nel corso della loro riflessione storiografica la necessità di storicizzare le categorie di spazio e tempo, fino ai loro studi considerate una sorta di cornice immutabile degli avvenimenti. Da allora in avanti se numerose sono state le riflessioni e gli studi condotti in merito al concetto di tempo nell'ambito di diverse culture e società, non sono state fatte invece indagini specifiche in merito alla categoria "spazio".

La sensibilità storiografica più recente, grazie anche al fecondo incontro tra antropologia e storia, ha recuperato questa tematica. La tesi dal titolo *Spatiosa ad habitandum loca. Luoghi e identità nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono* s'inserisce in questo filone di studi che ha conosciuto nella settimana spoletina del 2002 un primo, significativo, bilancio delle conoscenze.

Preliminarmente al lavoro d'interpretazione sulla fonte oggetto d'indagine, sono stati affrontati problemi di ordine generale. Si è sottolineata la necessità di storicizzare categorie percettive, quali spazio e tempo, all'interno di un preciso contesto culturale e di verificare l'esistenza o meno di un'astratta categoria di spazio anche nell'alto Medioevo, per quanto diversa dall'attuale: il concetto di spazio nell'alto Medioevo non è di fatto distinguibile da quello di luogo e, poiché esso è rappresentato dalla qualità posizionale degli oggetti materiali nel mondo, di fatto lo spazio non è mai vuoto né omogeneo, ma qualitativamente differente a seconda della vicinanza o meno del soggetto che lo percepisce o degli oggetti che lo delimitano. Lo spazio, però, non è solo percepito ma anche rappresentato e gli studi più recenti hanno mostrato come sia possibile una lettura in chiave sociale e politica delle relazioni che intercorrono tra luoghi, memoria e identità; tra atti memorativi, fondazioni religiose o laiche e autolegittimazione del potere (capitolo I).

Da questo inquadramento generale si è passati poi ad analizzare un caso singolo, ovvero la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. L'opera è particolarmente indicata per questo tipo di ricerca: articolata intorno a due grandi momenti della storia longobarda – il lungo spostamento del popolo dalle originarie sedi scandinave fino ai confini dell'Italia, le tappe successive della conquista e del definitivo stanziamento - si è prestata dunque a una lettura approfondita degli spazi, profondamente diversi, della migrazione e della dominazione. La fonte è stata pertanto analizzata in quanto opera etnogenetica, geografica e, in qualche misura, anche autobiografica. Partendo da queste linee interpretative e ponendo una forte attenzione al linguaggio, all'uso del lessico specifico e, non ultimo, alla costruzione del testo narrativo, la tesi dimostra la presenza del concetto astratto di "spazio" fra le categorie della cultura medievale, mostra l'utilizzo specifico dei luoghi come segni identitari per il popolo longobardo e ricostruisce la percezione culturale dello spazio geografico della penisola italiana alla fine dell'VIII secolo e nella sensibilità personale dell'autore (capitolo II).

In particolare si è notato come quest'opera faccia riferimento a uno spazio tipologicamente diverso a seconda che siano narrati eventi che si collocano prima o dopo la conquista: nella prima parte - in cui si racconta delle originarie sedi longobarde e delle tappe della migrazione - la precisione dei luoghi è onomastica ma non di dettaglio; nella seconda invece - quella in cui si descrive la conquista e la dominazione - la conoscenza diretta della geografia italiana, nonché il maggior numero di fonti disponibili, permettono a Paolo una maggiore precisione, che giunge persino alla tassonomia terminologica e all'uso di microtoponimi locali.

La differenza è *in re*, dato che diverso è lo spazio reale che di volta in volta la narrazione si propone di descrivere: al di là delle Alpi lo spazio percorso dai Longobardi è spesso poco antropizzato, non così dopo l'entrata di Alboino in Italia. Si può inoltre supporre che la fondamentale diversità delle fonti, cui l'autore attinge per ciascuna delle due parti (larga prevalenza di saghe epiche e tradizioni orali per la prima parte, cui per la seconda si aggiungono fonti scritte di vario tipo), abbia influito sul procedere del racconto e sui modi della

descrizione. Ma i risultati di questo lavoro hanno anche messo in luce come questa differenza s'isciva nella narrazione e abbia direttamente a che fare con l'idea, che Paolo intende sostenere, della vicenda longobarda e della conquista come parte di quella vicenda. Il racconto delle regioni settentrionali è parte di un ragionamento teleologico, che porta a concepire la successiva territorialità italica come, sì opposta, ma anche complementare e dunque provvidenziale rispetto alla povertà endemica di quelle plaghe gelate. A corredo di queste argomentazioni grande importanza ha avuto l'analisi delle fonti tardo-antiche utilizzate da Paolo per redigere la cosiddetta "lista delle province" del secondo libro della *Historia*. Dalla comparazione è emerso come, lungi dall'operare un mero reimpiego, come la storiografia anche recente sull'argomento ha più volte sostenuto, Paolo Diacono ha sì utilizzato - pur se per fini completamente mutati - la geografia tradizionale, ma egli apporta al materiale recepito dalla tradizione tardoantica variazioni significative, funzionali all'inserimento di quel materiale nella sua narrazione e nella vicenda della conquista longobarda della penisola italiana. Collocando la descrizione della penisola all'inizio del racconto della conquista ha mostrato di avere avuto vivo il senso di una territorialità longobarda e che pertanto la sua geografia volesse rappresentare la saldatura tra l'antica Italia della sua cultura classica e la nuova della sua cultura germanico-cristiana (capitolo III).

Se tutta la prima parte del racconto è costruita sulla menzione di luoghi che, privati di ogni profondità cronologica, costituiscono mere tappe di un itinerario, nella seconda parte il racconto si complica proprio perché si crea un intreccio tra la dimensione spaziale e quella temporale. Anche in questo caso la narrazione si articola intorno ai luoghi, ma spesso vi ritorna a distanza di tempo, mano a mano che prosegue il racconto della storia longobarda. Ciò permette a Paolo di aggiungere un'altra dimensione al racconto, di mostrare il divenire storico non solo a partire dagli eventi ma anche attraverso gli spazi che quegli eventi hanno visto accadere. Ci sono luoghi che vengono considerati nella loro specifica evoluzione, come mostra bene il caso, preso in analisi, di Cividale.

L'ottica antiquaria, tipica del narrare di Paolo e presente peraltro anche in alcune sue descrizioni della Germania, ora è messa in prospettiva, resa vitale dal modo di narrazione. Il racconto della migrazione era un racconto lineare: i luoghi erano mostrati in successione, per come essi entravano nell'itinerario dei Longobardi. Dopo la conquista, la narrazione di Paolo diviene più complessa: la scansione cronologica è costruita sulla successione dei re, ma a questo filone narrativo principale se ne intrecciano altri, incentrati sulle storie regionali dei singoli ducati e di alcune città principali; a questi si aggiungono le digressioni di storia religiosa, incentrate sui luoghi di culto, e le aperture verso l'esterno, su concorrenti e alleati del regno longobardo (capitolo IV).

Autore

Emanuela Garimberti, diplomata nel 1998 in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso la scuola dell'Archivio di Stato di Modena, si è laureata nell'a. a. 1998/99 in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Bologna con tesi in Storia Medievale dal titolo: *Fonti letterarie per la storia di Canossa. Il castello medievale nell'immaginario del secondo millennio* (relatore prof. M. Montanari, correlatore prof. T. Lazzari). Nel 2004 ha conseguito il titolo di Dottore di ricerca in Storia Medievale (XV ciclo) presso l'Università degli Studi di Bologna (tutor prof. M. Montanari, Università di Bologna, prof. T. Lazzari, Università di Bologna).

Lorenzo Tanzini

Sistemi normativi e pratiche istituzionali a Firenze dalla fine del XIII all'inizio del XV secolo

Dottorato di ricerca in Storia medievale (Ciclo XVI), Università degli Studi di Firenze)

Tutori: proff. Riccardo Fubini, Andrea Zorzi

Esame finale: 12 luglio 2004 - Commissione giudicatrice: proff. Gian Maria Varanini (Università di Verona), presidente, Duccio Balestracci (Università di Siena) e Giuseppe Petralia (Università di Pisa)

Indice

Prefazione ([download](#) - file pdf 141 KB)

Parte prima: Le norme del Comune

Premessa

I. I Consigli e i loro provvedimenti

- I Consigli a Firenze
- I Provvedimenti: tipologia e distribuzione quantitativa

II. Condere leges: forme, protagonisti e principî delle deliberazioni consiliari

- Aspetti generali
- Figure istituzionali
- Il Protocollo - gli elenchi statutari
- I Prologhi

III. Le leggi al lavoro: l'apparato formale delle provvisioni

- Formule derogatorie
- Formule di eccezione
- Formule di rafforzamento del dispositivo
- Sospensione delle leggi
- Qualche conclusione
- Il caso fiorentino a confronto

Parte seconda: Gli strumenti di impiego delle norme

Introduzione

I. Le copie di statuti e provvisioni

- Le fonti
- Tipologie:
- *Statuti ed ordinamenti aggiornati*
- *Copie correnti*
- *Copie unitarie*
- Uffici produttori:
- *Uffici pubblici*
- *Copie ufficiali del comune*
- *Copie di altri enti*

- *Copie private*
- Cronologie
- Forme e pratiche della redazione delle copie
- Norme trascritte: caratteri e tendenze
- I registri di copie e il loro impiego
- Qualche conclusione
- Spunti comparativi: il caso fiorentino a confronto

II – Organizzare le leggi: le "carte di corredo"

- Introduzione
- I: I nomi della legge
- II: Un indice dei nomi dello statuto trecentesco
- III. Un prontuario di istruzioni per i Priori

Parte terza: Le leggi e i giuristi: uno studio sulla legislazione penale

Introduzione

- Pareri dei Savi: il contesto documentario e normativo
- Pareri dei Savi: il contesto istituzionale /ufficiali coinvolti
- Le difficoltà: legislazione restrittiva della cancellazione, sua storia e forme
- Limiti alla cancellazione delle condanne
- La figura del sindaco minore
- La legislazione sulle condanne nei fascicoli dei Pareri di Savi

Il ruolo dei giuristi

- I giuristi coinvolti
- Modelli di argomentazione

La pratica nello specchio della cultura giuridica

- **I: La sentenza**
- Sul difetto di giurisdizione
- Vizi Procedurali: la citazione
- La sentenza e il suo valore
- Revoca della sentenza
- **II: Il valore delle leggi**
- Le leggi del comune e lo *ius commune*
- **III: la giurisdizione limitata degli ufficiali estrinseci**
- **IV: alcune materie particolari**
- Cittadinanza
- Falso

Qualche conclusione

Parte quarta: La legge e gli ufficiali: uno studio sugli atti dell'ufficio dei regolatori (1352-1415)

- Il contesto istituzionale e normativo
- Peculiarità e paralleli dei Regolatori fiorentini
- Introduzione documentaria

- Incipit
- L'ufficio dei Regolatori nei primi anni di vita
- Gli sviluppi della storia dell'ufficio e la definizione delle tipologie di deliberazione

I Regolatori e le loro funzioni

- Taxationes
- Declarationes
- La corrispondenza dei Regolatori con il territorio

Liti, controversie, discussioni

- I. L'intervento dei Regolatori
- II. L'intervento dei giuristi

Conclusioni

Conclusioni generali

Appendice I

Appendice II

Bibliografia

Indice generale

Stefania Tarquini

Pellegrinaggio e assetto urbano di Roma

Tesi di dottorato di ricerca in Storia dei centri, delle vie e della cultura dei pellegrinaggi nel Medioevo euromediterraneo

Università degli studi di Lecce, 2003, ciclo XV

Indice generale

Introduzione

Capitolo Primo

La fine della città antica

1. *Le origini della comunità cristiana di Roma*
2. *Testimonianze materiali della presenza cristiana a Roma*
3. *Dalla pace religiosa (313) a Damaso (366-384)*
4. *L'età di Damaso (366-384)*
5. *Dall'evergetismo privato alla iniziativa pontificia: l'età dei papi costruttori (384-514)*
6. *Prudenzio poeta pellegrino a Roma*

Capitolo Secondo

Sancta Urbs

1. *Roma alla vigilia della guerra greco-gotica*
2. *La guerra greco gotica*
3. *L'opera di ricostruzione dei papi*
4. *"Iam vacua ardet Roma". La città nell'età di Gregorio Magno (590-604)*
5. *Pellegrinaggio e assetto urbano di Roma fra VII e VIII secolo*
6. *Edifici per l'assistenza: xenodochi, monasteri e diaconie*
7. *Gli "Itinerari" del VII secolo*

Capitolo Terzo

Roma città di Pietro, città del papa

1. *I martiri dentro la città*
2. *Il piano urbanistico papale*
3. *Assetto urbano di Roma e organizzazione assistenziale: xenodochia, diaconie, monasteri e scholae peregrinorum.*
4. *L'itinerario di Einsiedeln*
5. *La città di Pietro*

Conclusioni

Abstract

L'indagine sul rapporto fra il pellegrinaggio e l'assetto urbano di Roma copre un arco cronologico che va dal martirio di Pietro (I sec. d.C.) fino alla prima metà del IX secolo.

Un evento spartiacque è stato identificato con l'editto di tolleranza religiosa emanato da Costantino nel 313. Prima di questa data, i cristiani, costretti alla clandestinità, celebravano la sinassi liturgica all'interno delle loro abitazioni, le quali, rimanendo comunque dimore private, non mutavano le proprie caratteristiche architettoniche. Roma perciò, anche se i suoi abitanti aderiscono progressivamente alla nuova fede religiosa, conserva invariata la *facies* architettonica dell'antica *Urbs*. In questa fase, tuttavia, si pongono i presupposti per una profonda trasformazione dell'area suburbana della città, che sarà rapidamente costellata da sepolcri che accoglievano le spoglie dei martiri della fede, collocati lungo le vie consolari che collegavano Roma con il resto dell'impero. Soltanto dopo l'editto del 313 si avvia un vero e proprio processo di *monumentalizzazione cristiana* di Roma, che si sviluppa in maniera diversa nell'area dentro e fuori le mura aureliane.

Lo stesso Costantino commissionò la costruzione di una basilica dedicata al Salvatore, donandola al vescovo di Roma. L'edificio, in realtà, non ebbe un rilevante impatto sull'assetto edilizio romano, in quanto fu collocato nel versante sud-orientale della città, addossato alle mura e distante dal centro religioso, politico e monumentale.

Una profonda trasformazione interessò invece l'area suburbana, dove furono edificate – sui luoghi che custodivano le spoglie dei martiri – imponenti basiliche cimiteriali, sotterranee e subdiali; San Pietro,

San Paolo, San Lorenzo Fuori le Mura, Sant'Agnese, Santi Pietro e Marcellino, San Sebastiano (per citare solo le principali) diventarono meta per un numero sempre crescente di pellegrini, che ben presto poterono disporre, presso questi luoghi di culto, di strutture di accoglienza e di assistenza.

Per quanto riguarda la situazione *intra Urbem*, la cristianizzazione dello spazio si sostanzia nella distribuzione di chiese titolari nelle varie *regiones* di Roma addette alla *cura animarum* dei fedeli

Progressivamente, l'attività edilizia promossa dai pontefici conquistò anche il centro politico e religioso della Roma pagana, i cui principali edifici, a partire dalla fine del VI secolo, furono convertiti in chiese. In questa fase cronologica, tuttavia, Roma, anche se ormai appare completamente cristianizzata, conserva intatti i monumenti dell'*antiqua Urbs*; l'itinerario dei pellegrini, d'altro canto, come emerge dalle prime guide di Roma risalenti agli inizi del VII secolo, non si articola all'interno della città, ma attraverso i complessi cimiteriali dell'area suburbana, che i pontefici, anche dopo le devastazioni dei Goti, continueranno a ingrandire, restaurare e abbellire.

Soltanto a partire dall'VIII secolo diventerà più significativa l'influenza del pellegrinaggio sull'assetto urbano della città dentro le mura, da una parte perché progressivamente le reliquie conservate nei sepolcri extraurbani vengono traslate all'interno della città e su di esse sono innalzati degli edifici di culto destinati a diventare nuove mete di pellegrinaggio, dall'altra perché i principali centri devozionali, San Pietro, San Paolo e San Lorenzo Fuori le Mura, con il loro ulteriore ampliamento, influenzeranno l'assetto urbano di alcune aree all'interno della città in seguito all'edificazione di chiese votive, oratori, monasteri, diaconie, *balnea* e *xenodochia*. Per quanto riguarda la connotazione monumentale assunta dalla città all'interno delle mura, già nei primi anni del IX secolo, i papi promossero la ricostruzione di sontuose basiliche, destinate ad accogliere i corpi santi. La nuova funzione delle basiliche intramurane, diventate esse stesse "sacre mete" e destinate a ridisegnare la topografia sacra di Roma, si rifletteva quindi visibilmente nella loro nuova connotazione architettonica, che era espressione di un mutato profilo ideologico della città dentro le mura, dove insieme alla venerazione dei santi traslati si era spostato il flusso dei pellegrini. Per quel che riguarda invece l'influenza dei maggiori complessi martiriali suburbani sull'assetto edilizio di alcune aree della città, l'esempio più eclatante è rappresentato dalla basilica di San Pietro, trasformato nei secoli in vero e proprio borgo residenziale, destinato a influenzare profondamente l'adiacente area urbana di Campo di Marte. Le mura edificate da Leone IV alla fine della prima metà del IX secolo, in seguito all'assalto saraceno dell'agosto dell'846, rappresentano soltanto l'esito finale di un lento processo iniziato con l'edificazione di una piccola edicola su quello che era ritenuto il luogo del martirio di Pietro, dove già alla fine del II secolo è attestata la visita di pellegrini. La formazione della *civitas Petri* era il risultato di una intensa attività edilizia che, a partire dal V secolo, aveva portato alla formazione di un vasto quartiere urbano, che si raccoglieva intorno alla basilica e si estendeva fino al Tevere.

Dall'indagine sul rapporto fra pellegrinaggio e assetto urbano di Roma, è emerso che l'attività edilizia promossa dai pontefici nel corso dei secoli ha avuto un ruolo determinante, dal momento che l'assetto architettonico della città si può identificare quasi completamente con tale attività. La relazione fra l'impegno edilizio dei papi e il pellegrinaggio è interdipendente, da una parte l'afflusso dei pellegrini nei complessi martiriali ha determinato un costante interesse da parte dei papi verso questi luoghi e la loro cura affinché restassero intatti e agibili, dall'altra i pontefici stessi privilegiarono alcuni centri religiosi rispetto ad altri, favorendo il loro potenziamento e sviluppo e imponendo ai pellegrini determinati itinerari devozionali urbani ed extraurbani.

STEFANIA TARQUINI

Via don Daniele Pacetti, 3D
01020 – Celleno (VT)
e-mail: stefy.tarquini@libero.it

Curriculum scientifico

Studi seguiti

Ha conseguito la laurea in Conservazione dei Beni Culturali, indirizzo storico-artistico, presso la facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, dell'Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, il 29/04/1997, discutendo una tesi di Storia Medievale sulla simbologia del potere papale nei manoscritti di dedica ai papi del Quattrocento, con la votazione di 110/110 e lode e auspicio di pubblicazione.

Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in "Storia dei centri, delle vie e della cultura dei pellegrinaggi nel medioevo euromediterraneo" presso l'Università degli studi di Lecce (A.A. 2002-2003).

Pubblicazioni

- relazione sul III seminario di studi “I percorsi di pellegrinaggio” (Montaione, Centro Internazionale “La Gerusalemme di San Vivaldo”, 30 giugno-3 luglio 1998), in “Quaderni Medievali”, 47 (1999), pp. 152-159;
- *Simbologia del potere. Codici di dedica al pontefice nel Quattrocento*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2001;
- *Nepi e Civita Castellana*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del Convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999), a cura di M. Chiabò – S. Maddalo – M. Miglio – A.M. Oliva, Roma, Roma nel Rinascimento, 2001, pp. 705-715;
- relazione sul XV Seminario di studi “Fonti per la storia della civiltà italiana tardo medievale: il codice miniato e il libro illustrato” (San Miniato, Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, 17-22 settembre 2001), in “Quaderni medievali”, 53 (2002), pp. 207-209;
- *Aree strategiche e attenzioni alessandrine*, in *Le rocche alessandrine e la rocca di Civita Castellana*, Atti del Convegno (Viterbo, 19-20 marzo 2001), a cura di M. Chiabò-M. Gargano, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 25-31; 41-45.
- *Nepi, dominio strategico dei Borgia*, in *Il Lazio e Alessandro VI. Civita Castellana, Cori, Nepi, Orte, Sermoneta*, a cura di G. Pesiri (Nuovi Studi Storici, 64), Roma 2003, pp. 73-104.